

suo concetto di 'situazione'. Scotini ne esplora la portata teorica considerando l'immagine e la sua politicizzazione. La rappresentazione, i nessi arte-attivismo e narrazione-storia sono temi chiave negli scritti su Alberto Grifi, Oliver Ressler, Clemens von Wedemeyer. La riflessione sul display, sulla sua non neutralità e il profondo legame con il potere e l'esclusione apre a quella sull'archivio nella conversazione con Gaia Casagrande sul progetto *Disobedience Archive*: un lavoro su e attraverso l'archivio che mira a riformare le possibilità delle macchine espositive. Un obiettivo altrettanto cruciale per il discorso critico di Scotini che ha il merito di mantenere aperta la discussione sull'arte essendo guidato da uno sguardo attento alla realtà sociale e alle sue dimensioni relazionali, storiche e politiche.

[Davide Dal Sasso]

*Learning from Fiction*, "Teorema. Revista Internacional de Filosofia", XXXV, 3, 2016

Nonostante Don Chisciotte e Madame Bovary si siano rovinati (letteralmente) la vita a forza di leggere romanzi, è opinione condivisa che le opere letterarie possano essere molto importanti, se non addirittura fondamentali, quale fonte di conoscenza. Non è quindi per caso che si comincino a leggere le storie ai bambini piccoli, che se ne richieda la lettura ai ragazzi a scuola e si cerchi di sensibilizzare il più possibile al mondo dei libri, perché, come diceva Umberto Eco, «[...] la nostra ricchezza rispetto all'analfabeta (o di chi, alfabeto, non legge) è che lui sta vivendo e vivrà solo la sua vita e noi ne abbiamo vissute moltissime. Ricordiamo, insieme ai nostri giochi d'infanzia, quelli di Proust, abbiamo spasimato per il nostro amore ma anche per quello di Piramo e Tisbe, abbiamo assimilato qualcosa della saggezza di Solone, abbiamo rabbrivito per certe notti di vento a Sant'Elena e ci ripetiamo, insieme alla fiaba che ci ha raccontato la nonna, quella che aveva raccontato Sheherazade». La letteratura sembra pertanto in grado di aprire le porte della conoscenza. Tuttavia non è chiaro quali siano queste specifiche conoscenze che essa sarebbe in grado di trasmetterci (che cosa vuol dire che viviamo le vite dei personaggi di cui leggiamo le storie o che abbiamo assimilato qualcosa della saggezza di Solone?) e in quale misura questo possa essere interessante da un punto di vista filosofico.

Questo numero monografico di *Teorema* curato da Manuel-Garcia Carpintero si propone precisamente

di affrontare il tema – a cavallo tra la filosofia del linguaggio, l'epistemologia e l'estetica – della portata cognitiva delle opere letterarie. Si tratta di un tema classico della filosofia (del quale si discute dai tempi di Platone e Aristotele) ancor oggi al centro di un vivace dibattito che vede contrapporsi i cosiddetti *cognitivisti*, secondo i quali la letteratura comunica delle verità sul mondo o sul genere umano, agli *anticognitivisti* che ritengono che gli enunciati della letteratura siano, in senso proprio, o banali o falsi. Come ha osservato Peter Lamarque in *The Philosophy of Literature* (2009), quella tra cognitivisti e anticognitivisti può essere vista come in buona parte una disputa verbale, dal momento che non è chiaro che cosa si debba intendere, di volta in volta, per “valore cognitivo” (soltanto il contenuto proposizionale o anche quello non-proposizionale?) e per “contenuto proposizionale” (soltanto gli enunciati esplicitamente asseriti dall'autore o anche quelli che possono essere legittimamente inferiti da questi?), e ovviamente fino a che non siano stati chiariti i termini in discussione non è possibile stabilire se il disaccordo sulla questione sia o meno autentico.

Un tratto interessante di questa discussione sul valore cognitivo della letteratura è che, come ben sottolinea Carpintero nell'introduzione, non coinvolge soltanto i filosofi, ma anche direttamente i lettori, che possono apprezzare/criticare determinati passaggi di un libro in quanto molto/poco fedeli a come effettivamente stanno le cose, e gli scrittori che ritengono (come Ian McEwan, in *Espiazione* del 2001) che non si possa imparare nulla dai romanzi poiché questi si riferiscono a entità

inventate, oppure (come Yasunari Kawabata in *Bellezza e tristezza* del 1965) che dai romanzi si possano apprendere moltissime cose importanti sulla realtà e sugli esseri umani.

Un quesito da cui partire per affrontare il problema è, se quando si parla di “valore cognitivo” delle opere letterarie, si faccia riferimento a una specifica forma di conoscenza che la letteratura sarebbe supposta veicolare oppure no. A questo interrogativo prova a rispondere nel suo saggio *Is there a specific sort of knowledge from fictional works?* Maria J. Alcatraz Léon, spiegando come, pur essendo possibile rinvenire nella letteratura un valore cognitivo, questo non sia tuttavia specifico dei testi di carattere finzionale, in quanto presente del pari nelle opere letterarie, filmiche o pittoriche dichiaratamente non finzionali. A un tema abbastanza vicino a questo – ossia quello riguardante che cosa possiamo imparare dal punto di vista emotivo dalla finzione, soprattutto relativamente all'empatia – è poi dedicato il saggio *Does fiction make us less empathic?* di Gregory Currie il quale cerca di capire che cosa voglia dire che la letteratura ci renda più empatici, se ci siano delle prove per sostenerlo, che differenza ci sia tra promuovere l'empatia e promuovere l'abilità a discriminare a livello empatico e infine se ci siano elementi per pensare che la letteratura possa addirittura compromettere (anziché stimolare o far crescere) le nostre capacità empatiche. Riprendendo altre questioni concernenti la portata cognitiva, Kathleen Stock in *Learning from Fiction and Theories of Fictional Content*, si domanda che cosa possa essere considerato finzionalmente vero nella

storia e trova risposta in una forma di intenzionalismo forte secondo la quale il contenuto dell'opera coincide con le intenzioni dell'autore che il lettore immagina determinate cose. Proprio a partire da ciò che il lettore immagina, Fabian Dorsch in *Knowledge by imagination. How imaginative experience can ground factual knowledge* difende l'idea che possiamo acquisire, grazie all'esperienza immaginativa che è in questione nella fruizione delle opere di finzione, un tipo di conoscenza fattuale per certi versi simile a quella che otteniamo tramite l'esperienza percettiva e pone in evidenza alcune conseguenze filosofiche di ciò, *in primis* quella per la quale possiamo imparare dall'immaginazione. Riguardo al valore cognitivo delle opere di finzione, nel suo saggio *Happiness is like this. Fiction as a repertoire of indexical predicates*, Enrico Terrone avanza l'ipotesi che esso possa consistere in un nuovo repertorio di predicati indicali (che possiamo apprendere tanto dalle esperienze di tutti i giorni quanto dalle opere letterarie), consentendoci al contempo di affrontare il problema della parafrasi che spesso entra in questione nella relazione tra finzione e conoscenza. Anche secondo Joško Žanić, come leggiamo in *Generality in Fiction*,

possiamo imparare qualcosa di molto importante dalla letteratura, nello specifico verità generali – estrapolate dal testo sulla base dell'assunto che almeno alcune delle proprietà ascritte a un personaggio fittizio siano tali che il personaggio sia particolarmente rappresentativo della proprietà in questione – che poi proiettiamo sul mondo reale. Tali verità generali possono poi essere *restricted* (e applicarsi quindi solo ad alcune tipologie di generi umani) oppure *domain-general* (e applicarsi indistintamente a tutte le tipologie), e articolarsi secondo sei dimensioni (che vanno dalla possibilità di essere estrapolate dal lavoro di finzione al valore cognitivo). Interessato a fronteggiare lo scetticismo nei confronti della tesi cognitiva forte (quella per la quale possiamo acquisire un particolare – e non banale – tipo di conoscenza proposizionale grazie ai contenuti narrativi della finzione), è Frank Boardman in *The cognitive value of fiction: Two models* in cui presenta due modi in cui la finzione può veicolare una forma di conoscenza proposizionale: il primo è chiamato *state-of-character-model*, ed è quello in cui siamo guidati dalla storia e dai suoi personaggi, il secondo, *l'alethic model*, è quello in cui la funzione cognitiva della finzione appare come molto

simile a quella degli esperimenti mentali. In *Poetic license: Learning morality from fiction in light of imaginative resistance*, John W. Rosenbaum prende in esame la finzione ragionando su quei tipi di resistenza immaginativa che sembrano essere in questione quando il lettore pare avere delle difficoltà (quando non addirittura un rifiuto) a credere che sia vero quanto narrato nella storia. Il tipo di resistenza immaginativa esaminato nel saggio è quello avente a che fare con questioni morali e la posizione difesa è che la negazione di norme vigenti nella vita morale che la finzione talvolta presenta, lungi dallo spingere il lettore a uscire dalla finzione (e quindi a *resistere* a quanto narrato), si caratterizza come una importante fonte di conoscenza, poiché ci offre la possibilità di acquisire verità morali. In questo senso la finzione può essere vista come una sorta di esperimento mentale grazie al quale abbiamo la possibilità di mettere alla prova le nostre intuizioni e i nostri concetti. Anche Daniel Dohrn nel suo saggio, *Fiction and thought experiment. A case study*, si sofferma sul rapporto tra finzione ed esperimenti mentali, analizzando in particolare il resoconto fornito da J. Ichikawa e B. Jarvis, secondo il quale gli esperimenti mentali potrebbero essere visti come comuni storie di finzione. Sulla base dell'idea che la finzione non veicoli uno specifico contenuto cognitivo, bensì che le verità da essa trasmesse siano comunque parassitarie rispetto ad altre conoscenze, Dohrn conclude che non ci siano garanzie sufficienti per ritenere la finzione – peraltro considerata molto indiscriminata, dal momento che rende plausibili degli scenari che dovrebbero essere scartati all'interno di una sobria

argomentazione filosofica – adatta a rendere conto del discorso filosofico e scientifico all'interno del quale spesso gli esperimenti mentali sono utilizzati. Una posizione diversa al riguardo, presa in esame da Michael Poznic in *Make-believe and model-based representation in science: The epistemology of Frigg's and Toon's fictionalist views of modeling*, è invece quella difesa (con le dovute distinzioni) da R. Frigg e A. Toon, a favore di una visione finzionalista di stampo waltoniano dei modelli scientifici. Secondo questa posizione gli scienziati partecipano a giochi di fare finta quando studiano o hanno a che fare con i modelli, e proprio in virtù di ciò possono imparare da essi e dai sistemi che essi sono supposti rappresentare. Poznic discute nel dettaglio l'epistemologia di questa posizione finzionalista sostenendo che, per quanto Frigg e Toon spieghino come accada che gli scienziati imparino dai modelli che stanno studiando, essi tuttavia non riescono a rendere conto in maniera soddisfacente di come tali modelli possano promuovere la comprensione di determinati sistemi e quale sia la differenza tra il sistema rappresentato dal modello e il sistema nella realtà.

In conclusione, nonostante la diversità dei temi trattati nei singoli saggi, è evidente come ci sia un importante *fil rouge* che lega i diversi contributi, tutti eccellenti e molto aggiornati e che, nel loro insieme, riescono a offrire un quadro dello stato attuale del dibattito su letteratura e conoscenza, offrendo spunti interessanti per la ricerca futura.

[Carola Barbero]